

LE RADICI DEL PRESENTE

Gli spioni anni '30 Quei «buoni cittadini» dell'Italia littoria

Lo scoppio della seconda guerra mondiale moltiplica le denunce segrete. Gli obiettivi sono gli ebrei, gli ascoltatori di radio Londra... Ecco una guida per un'attenta lettura

Il commento

NICOLA TRANFAGLIA
STORICO



Il regime liberale-afferma a ragione Mimmo Franzinelli nel capitolo dedicato a *Collaborazione e delazione* del primo volume ampiamente rinnovato della *Storia della Shoah in Italia* che la Utet manda puntualmente in libreria per il giorno della memoria

Il saggio / 1
Michele Sarfatti su «La legislazione antiebraica 1938-1943»

Il saggio / 2
Fabio Levi su «Gli ebrei italiani di fronte alla persecuzione»

(due volumi, pagine 690+582, s.i.p.) - non ha incentivato la delazione mentre il fascismo - intuito il profitto, insito nella collaborazione segreta dei cittadini - l'ha stimolata in vari modi, anche con circolari che obbligano determinate categorie di lavoratori (soprattutto i portinai) a rivelare alla questura episodi di dissenso politico riscontrati nell'esercizio della loro professione.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta la delazione affonda le proprie radici nella società italiana, pervade l'area del dissenso clandestino, ambiti apolitici e finanche settori schiettamente fascisti.

Gli spioni si ritengono (o comunque si autodefiniscono nelle loro lettere, spesso anonime) buoni cittadini dell'Italia littoria, collaboratori

esemplari delle autorità. Lo scoppio della seconda guerra mondiale moltiplica l'incidenza delle denunce segrete. Il campo di azione degli informatori si estende a dismisura in un contesto di critiche dilaganti alla condotta bellica e nella crescente impopolarità di Mussolini... Obiettivo preferenziale dei confidenti sono i «disfattisti», i pacifisti, gli ebrei, gli ascoltatori di radio Londra».

Insomma, le differenze tra l'età liberale e quella fascista incidono non soltanto per gli effetti della politica razziale e antisemita condotta da Mussolini e dal gruppo dirigente fascista e dalle istituzioni di comando della società italiana.

La crisi si aggrava anche per il mutato atteggiamento degli italiani dominati dalla dittatura a tutti i livelli che si danno spesso alla delazione, cercano una via di scampo individuale o di gruppo, accettano - sia pure con difficoltà più o meno grande - una situazione di avvicinamento allo stato totalitario nel silenzio delle istituzioni che avrebbero dovuto intervenire: il parlamento divenuto ormai Camera dei Fasci e delle Corporazioni interamente asservita al duce come, peraltro, il Senato.

Perfino la Chiesa Cattolica, dopo gli scontri del 1931 seguiti al Concordato e le incertezze finali di Pio XI, ha ormai un nuovo pontefice, Pio XII, ex nunzio vaticano in Germania, preoccupato più dal pericolo sovietico e del comunismo che dal fascismo europeo e da quello italiano, in marcia rapida di avvicinamento al nazionalsocialismo e alla seconda guerra mondiale.

I saggi di Michele Sarfatti su *La legislazione antiebraica 1938-1943* e di Fabio Levi su *Gli ebrei italiani di fronte alla persecuzione* forniscono un quadro eloquente e terribile dell'atmosfera che caratterizza l'Italia tra la fine degli anni trenta e la seconda guerra mondiale e confermano quello che le ultime ricerche

internazionali hanno accertato sul buio che caratterizzò l'ultima fase del fascismo italiano non risparmiando gli ebrei catturati nei primi cinque anni di guerra e con loro portando alla morte un numero molto alto di oppositori politici del regime che caddero nelle mani delle SS o dei loro collaboratori della Repubblica Sociale Italiana.

Di fronte a novemila ebrei finiti nei lager nazisti ci furono oltre ventitremila antifascisti che finirono allo stesso modo e che le ricerche condotte dall'Università di Torino e dirette da me, con l'aiuto di Brunello Mantelli, in una storia analitica della deportazione dall'Italia nel 1943-45 in corso di uscita presso le edizioni Mursia in

Il saggio / 3
«Diari e lettere degli ebrei» a cura di M. Avagliano e M. Palmieri

Il saggio / 4
«Qui non ci sono bambini: un'infanzia ad Auschwitz»

sette volumi, hanno potuto testimoniare in modo inequivocabile.

Una grande tragedia dovuta al fascismo italiano prima di tutto e quindi anche al regime nazionalsocialista, di cui restano tracce terribili nella storia del Novecento.

Come emerge con chiarezza dal volume di *Diari e lettere degli ebrei sotto la persecuzione in Italia* a cura di Mario Avagliano e Marco Palmieri edito da Einaudi, dai disegni straordinari di Thomas Geve ad Auschwitz (*Qui non ci sono bambini: un'infanzia ad Auschwitz*, pp.180, 24 euro, Einaudi), dalla ricerca sui *Crimini di guerra del Giappone e dell'Italia* edito da Viella di Giovanni Conti, Filippo Focardi e Marta Petricoli (pp. 226, 24 euro).

Ma a chi volesse capire davvero dove è nata la tragedia della seconda guerra mondiale, il tarlo del pensiero europeo che ha condotto all'abisso fascista e il modo per uscirne con una battaglia che costò allora il carcere o a volte la vita a milioni di persone, devo allora consigliare gli *Scritti Politici. Tra giellismo e azionismo* (1932-1947) di Vittorio Foa. Un uomo che, ancora dopo molti anni, la mia generazione ricorda con grande nostalgia. ♦

proseguire i suoi studi all'Università di Padova, poi entrò nella Resistenza, nei gruppi locali di Giustizia e Libertà. Divenne quindi un «partigiano», ovvero un disertore e un traditore per i suoi connazionali tedeschi. Sapeva bene cosa gli sarebbe toccato se fosse stato arrestato dalle Ss, ma scelse comunque di stare dalla parte giusta. La meravigliosa corrispondenza tra Levi e Riedt testimonia non solo la grande professionalità e attenzione di quello che Levi finì per definire il suo «partner tedesco», ma la nascita di una grande stima reciproca. Sapevano pochissimo l'uno dell'altro, ma incominciarono a raccontarsi. Levi, in una lettera del 28 novembre 1959, descrisse il suo lavoro nella fabbrica di vernici che «compone molte fatiche e arrabbiature, però un discreto guadagno e una certa sicurezza», solo dopo che Riedt gli aveva confessato che «ogni singola sua parola mi passa per le mani e non soltanto per le mani. E proprio perciò avrei una gran voglia di conoscerla, una volta di persona. Ma c'è da chiarire un equivoco (...), abito nella Berlino orientale, l'indirizzo a cui mi scrive non è il mio ma quello di mio suocero a Berlino ovest, per maggiore sicurezza».

Riedt, infatti, non poteva lavorare come traduttore, il suo passato da «disertore» pesava anche nella Ddr comunista, e il regime non vedeva di buon occhio le collaborazioni con gli editori della Germania Ovest, per questo la corrispondenza passava attraverso suo suocero. Ma nemmeno Levi poteva recarsi in Germania Est, non restava quindi che sfruttare un'unica possibilità per poter organizzare un incontro: la Baviera, il luogo dove una volta all'anno Riedt aveva il permesso di recarsi in visita dalla madre insieme alla famiglia. I due si incontrarono quindi a Ettal nell'agosto del 1960, proprio mentre giungeva la notizia della costruzione del muro di Berlino. Riedt decise quindi di non fare più ritorno nella Ddr, prima si trasferì a Monaco, poi decise di passare gli ultimi anni della sua vita in Italia. Morì a Procida nel gennaio del 1997.

Se questo è un uomo uscì nella versione tedesca (*Ist das ein mensch*) nel 1961 e Levi scelse di mettere come prefazione al testo proprio una lettera scritta a Riedt nel maggio 1960, quella in cui spiegava l'urgenza di voler parlare al popolo tedesco «per rispondere al Kapò che si è pulito la mano sulla mia spalla, a quelli che impiccarono l'Ultimo, ed ai loro eredi. Ma - precisò - non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto lei». ♦